

Dello stesso autore:

Il libro segreto di Dante

Le fotografie delle opere pittoriche riprodotte provengono per la maggior parte dall'archivio Maurizio Marini, Roma (e sono tratte dal volume *Caravaggio «pictor praestantissimus»*, Newton Compton, Roma 2005). Per tutte le altre l'editore si dichiara a disposizione degli eventuali aventi diritto che non è stato possibile rintracciare.

Prima edizione: maggio 2012
© 2012 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-3725-7

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Librofficina, Roma
Stampato nel maggio 2012 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti da foreste controllate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti

Francesco Fioretti

Il quadro segreto di Caravaggio



Newton Compton editori

*A Sylvia, la moglie bavarese,
e Angela, la mamma siciliana:
i due poli dell'anima...*

Alcuni di moderni [...] per descriver una Vergine e Nostra Donna, vanno ritrahendo qualche meretrice sozza delli ortacci, come faceva Michelangelo da Caravaggio e fece nel Transito di Nostra Donna, in quel quadro della Madonna della Scala, che per tal rispetto quei buoni padri non la volsero e forse quel poverello patì tanti travagli di sua vita.

Giulio Mancini, *Considerazioni sulla pittura*

Poiché con tutto che [l'Italia] sia incomparabilmente la più ricca nazione oggidì di tutte le parti occidentali [...], nondimeno, atteso che le sue facultà son così male distribuite e così disugualmente divise in quel corpo per le infinite e sempre succhianti vene delle gabelle e de' dazi, le quali portano tutto il sangue alle parti superiori e lasciano le inferiori poco meno che stanche, affamate e secche, si può dire con ogni verità che i ricchi d'Italia sieno le più ricche, et i poveri le più povere creature che si trovino in qual si voglia altro paese: le quali cose amendue in uno stato ben governato sono da schivare.

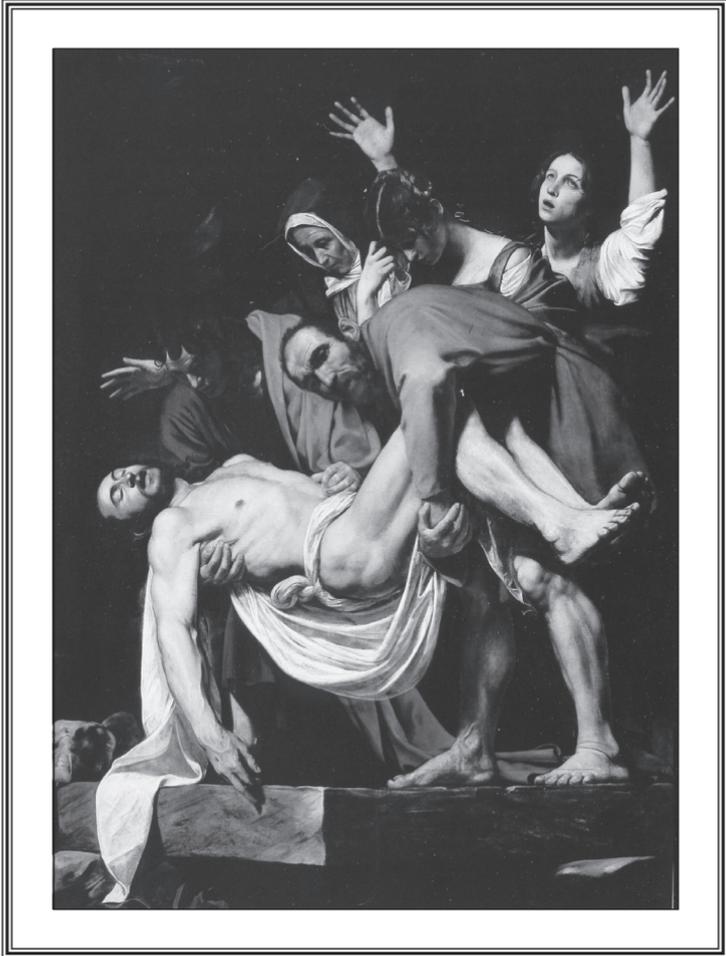
Edwin Sandys, *Relazione sullo stato della religione*,
Londra 1605 (traduzione di Paolo Sarpi, Ginevra 1625)

Nulla si sa, tutto s'immagina.

Federico Fellini

I

I segreti dell'ombra



Nella pagina precedente: Caravaggio, *Deposizione di Cristo nel sepolcro* (Città del Vaticano, Roma, Pinacoteca Vaticana).

È proprio perché disse Fiat lux, all'inizio di tutta questa vicenda assurda di corpi celesti in perpetuo movimento, di deserti e oceani da esplorare, di serpenti e cammelopardi, di principi permalosi e soldati che crepano di religione... o semplicemente di prostitute a ogni angolo di strada, affacciate al pian terreno dei loro tuguri, che t'invitano a condividere la penombra in cui sono assise, dietro il sudicio davanzale su cui appoggiano i seni enormi per spillare al chiaroscuro l'illusione d'esibirli ancora sodi... È proprio per questo, dico, per il fatto che fece prima la luce: altrimenti, spiegatemi voi, se tutto in verità non fosse stato in principio avvolto nella tenebra più fitta, non avrebbe dovuto dire, piuttosto, Fiat obscuritas?

Ma io stesso devo ammettere che all'inizio la pensavo diversamente, la prima volta che da Milano scesi a Roma e vidi le straordinarie impronte lasciate dai grandi pittori che avevano onorato dei loro passi i suoi selciati di travertino, al cominciare baldanzoso del vecchio secolo, Raffaello e Michelangelo, e dalla mia patria Leonardo, Giorgione, Tiziano...

Avevo visto i loro affreschi in Vaticano e sembrava proprio così, tutto un tripudio di colori in piena luce, volti insidiati dall'ombra appena appena sui contorni del disegno, e paesaggi assolati a sfumare sullo sfondo, come se fosse vero il contrario, come se il giorno fosse la regola e la notte l'eccezione, come se il sole ci fosse da sempre e il buio null'altro che l'invenzione estemporanea di un dio in vena

di malinconie: fortunati loro, pensavo, che erano venuti da quelle parti quando tutto sembrava ancora intonso. E il mio omonimo da Caprese in Casentino poteva credere, quasi quasi, d'essere stato lui a creare il mondo sulle impalcature della volta alla Sistina, da cui gravano tuttora, sul collegio dei cardinali, in singolare alternanza di qua la faccia, di là il culo di Dio, a significare la Sua beffarda imperscrutabilità a partire dall'attimo esatto in cui la luce fu separata dalla tenebra: perché il Suo volto è inaccessibile, così dice a Mosè, e ci dobbiamo accontentare di cercarlo, in questo abisso di perdizione, tra le segnature che ha impresso nelle cose; i posteriora Sua, appunto, questo leggeva Michele Agnolo nell'Esodo, le Sue sante terga sono tutto quello che a noi uomini è dato di conoscere...

Che abbia amato visceralmente il Buonarroti fiorentino potete gridarlo forte... Quando venite a dirmi che nella mia Deposizione, come già l'urbinate nella sua, ho copiato la sua Pietà a San Pietro, che il corpo di Cristo è nella stessa identica posizione, che il braccio morto pendulo e le gambe piegate, e persino i tendini e le arterie sulla mano sono tali e quali a quelli suoi di marmo, ho paura che vi sfugga l'essenziale: non ho semplicemente copiato Michelangelo, dite pure che gli ho strappato il cuore e che me lo sono ingoiato tutto intero, dite così piuttosto, perché la verità è che volevo dare al mio pennello la stessa energia e la stessa dignità che lui era disposto a riconoscere solo al suo scalpello. Perché, lo sapete, per lui la scultura era tutto, il gesto che libera l'Idea dalla materia che l'avvolge, che estrae il Concetto dall'opacità del marmo che l'imprigiona, come si vede in certe sue opere incompiute ove pare di assistere allo strazio interminabile di forme in lotta per sottrarsi alla ruvida insensatezza della pietra grezza. Volevo fare la stessa cosa sulla tela, nelle mie figure emergenti dal buio, trafitte da un fiotto obliquo e violento

di sole: volevo raccontarvi che il buio è la regola, la luce l'eccezione, la storia sempre uguale dell'anima che anela alla grazia ma rimane perpetuamente impigliata all'abisso, protesa verso l'alto numinoso ma sempre in bilico sul nero di pece dell'indistinto. Questo volevo fare, scolpire il buio come lui la pietra, raccontarvi la Rivelazione come un lampo improvviso nel nero cupo della notte: avevo il cuore gonfio di dolore, una missione da portare a compimento, i pigmenti da sciogliere con l'olio, da respirare le esalazioni di piombo della biacca, e una vecchia tela imbrattata di colore come tovaglia, quando era l'ora di mangiare.

Non so cosa abbiate contro di me, cosa vi abbia fatto di male. Non sono stato io, prendetevela semmai con quel tale, non so se spagnolo o genovese, Cristobal, o Cristoforo Colombo... Non sono stato io, no davvero, ad allargare i confini del mondo. Mi accusate di aver depravato la pittura, di aver abbandonato l'Idea per copiare la natura senza abbellirla, di aver preferito le braghe e i berrettoni ai nobili pizzi ricamati in seta, mi addebitate il torto imperdonabile di aver tradito il Bello. Ma non è colpa mia, no davvero, non sono stato io, lo sapete, a scoprire che il Mondo è molto più vasto dell'Idea.

Voi dite che quello lì, Colon, o Colombo, come lo chiamate, ha scoperto l'America, ma in fede mia non c'è niente di più falso: è vero il contrario, è stata l'America, semmai, a scoprire Colombo. Lui in realtà non aveva alcuna intenzione di trovare nuovi mondi, voleva semplicemente attraversare il mare Oceano per approdare alle coste già note di Cipango. Aveva studiato le mappe per anni, s'era confuso col grado arabo e aveva ipotizzato un viaggio più corto di quel che sarebbe stato se non fosse esistito un continente sconosciuto proprio a metà del tragitto tra Porto Palos e le coste orientali del Catai. Se non ci fosse stata l'America a sbarrargli l'oceano a metà strada, non sarebbe mai arrivato

da nessuna parte, il viaggio sarebbe stato troppo lungo per le sue caravelle già a corto d'acqua dolce, e avrebbe ripetuto la storia tragica di Ulisse nella Commedia di Dante... Invece c'era l'America, là, l'Imprevista, di traverso nel mare Oceano, a salvare lui e i suoi uomini già seccati dal sale. È stata l'America a trovare don Cristobal, a rivelarlo a se stesso, perché la vera scoperta di Colombo è semmai un'altra, di ben più profonda e spettacolare portata: la sua vera scoperta, per quanto involontaria, è che ci sono più terre al mondo di quante non ne contengano i libri di geografia, e che non tutto è stato rivelato ab ovo, non tutto c'è nei testi sacri e nei trattati dei filosofi, che il Mondo è ben più ampio del Libro, l'esperibile infinitamente più vasto dell'Idea.

Dopo la vicenda traumatica di Colombo, il dubbio è diventato un metodo, e adesso sappiamo che il Libro va in ogni caso confrontato con la Res, la Cosa è diventata più importante della parola che la dice, e la verità non è più quella dell'Intelletto, da bersi nelle apnee vertiginose dell'ascesi contemplativa, ma la verità del Fatto tal quale, che vive nello sconfinato oceano dell'essere, molto meno angusto della vecchia soffitta della Mente. Lui ci ha insegnato che la verità è fuori del nostro cervello, e che bisogna attraversare distese immense di mare, se occorre, per andarla a scovare. Ci ha mostrato che il viaggio è il modo più autentico di esistere, il dubbio la sola maniera di conoscere, le frontiere delle linee da varcare. E dopo di lui, guardatevi intorno, tutto un fiorire di insidie al principio, prima tenuto sacro, d'autorità: guardate i tedeschi e gli inglesi che si ribellano al papa, guardate quel tal polacco Kopernicki che ci vuol togliere dal centro dell'universo, o quell'eretico nolano suo seguace, Giordano Bruno o viceversa, che hanno bruciato qualche anno fa a Campo de' Fiori, a Roma, in quella strana città in cui ero arrivato io,

dove si era sempre più liberi di uccidere, sempre meno di pensare...

Voi ve la prendete con me perché faccio entrare Cristo nelle stalle, nelle taverne, nei covi avidi dei gabellieri. Dite che preferivate Raffaello da Urbino: certo anche lui usava puttane per madonne, ma le vestiva da nobildonne e ne ingentiliva il tratto, mentre io ve le esibisco come sono, e non solo perché non ho un baiocco per comprar loro abiti costosi. E se vi metto muratori bergamaschi con i piedi sporchi a crocifiggere San Pietro, non è solo perché i miei compaesani si mettono in posa volentieri per un bicchiere di vino e la soddisfazione di vendicarsi del santo che li sprema fino a ucciderli nei cantieri del Vaticano. Cosa volete dunque, voi che mi accusate di riprodurre nelle mie tele il puzzo dei vicoli in cui ho abitato? E smettetela una buona volta con quella maledetta storia della "realitas", perché non è di questo, e lo sapete, che si tratta. Se avessi voluto davvero dipingere la realtà, forse avrei dovuto mettere sulla croce il muratore di Bergamo e dei cardinali che so io, di Santa Romana Chiesa, a inchiodarlo.

Io vi racconto che il buio è la norma e la luce l'eccezione, la morte la regola che la vita infrange; che il divino si manifesta ai semplici e la Rivelazione accade ogni giorno, come lampi notturni, nei fetidi vicoli dei quartieri popolari più che nelle magnifiche residenze dei signori troppo presi da faccende più importanti per potersi occupare anche dell'anima. Io ho esplorato i segreti dell'ombra, dilatato i confini del rappresentabile, riconoscetelo anche voi una buona volta! Ma è proprio per questo, forse, che mi avete crocifisso al decalogo scemo del vostro perbenismo. La mia vita è stata un equivoco tremendo, una fucina d'incomprensione, una corsa affannosa sotto il culo dell'Onnipotente, dove nessuno sa nulla e tutti si credono chissà cosa. Meteore che lasciano una scia perenne, impronte indelebili

li sulla battigia, fuochi cinesi che esplodono all'habemus papam per restare stampati per sempre, tra l'Aquila e il Cigno, sul cristallo delle stelle fisse. Ero braccato come un animale nel vischio, accerchiato da peti divini che si sentivano il pneuma del mondo, odiato persino da quei plebei che mettevo nelle mie tele e che avrebbero preferito, forse, che rappresentassi il Santo come Santo, che li esonerassi dalla responsabilità tremenda di doversela vedere col divino nelle loro strade che sanno di letame. Volevano che il Sacro fosse Sacro, che marcassi di più la differenza. Di là l'Idolo da venerare sull'altare, di qua noi uomini comuni, liberi, appena fuori dalla messa, di continuare indisturbati a odiare.

Non li volevano i miei quadri nelle loro chiese, i pellegrini con i piedi sporchi, i santi contadini...

La mia vita in fuga da me stesso, la grazia che non arrivava mai, qualche barlume a squarciare il velo, il volto bello di Lena, segnato già, ma non vinto dagli anni, un boia ad attendermi sul palco, il pubblico che si pregusta la scena... Ahimè, signori, il nostro povero Caravaggio oggi non si è sentito bene, lo spettacolo per ora è rinviato. Tornate domani, forse domani riusciremo noi a decollarlo, o lui, chissà, per conto suo, a decollare...

Roma, vicolo dei Santi Cecilia e Biagio 41, 24 agosto 1604

«No stèe d'intorna a fa' nagott... Metteve là, sul lastron, boia d'un can...», urlò Michele ai modelli che parlottavano tra loro in un angolo dello stanzone.

«Ma 'sto Cristo pesa come un bove, quanno finimo?... che se n'annamo tutti alla Lupa a magnà li fegatelli...», disse il Nicodemo rivolto al Cristo steso a terra seminudo.

«Boni, li fegatelli alla Lupa...», commentò il Cristo, quasi tra sé e sé.

«Fa' sito te, che non fai gnanc fadiga, a fa' el morto...», gli replicò, acido, l'apostolo Giovanni.

«Mii..., che piattole ka site...», disse la Madonna.

«Muchila, vui vedè se pos finil denanz che s' tai 'l fèn, 'sta roba... Metteve là, su, specciave on po', c'amò fasem sùbet...», urlò ancora Michele.

«L'è fadiga da negott, boia d'un can...». Giovanni sollevò il corpo del Cristo da sotto, dalla spalla sinistra e con la mano fin sotto il braccio destro.

Michele andava su e giù per lo stanzone dando le ultime disposizioni.

«Cecco, l'è pronta l'imprimidura?», urlò al suo assistente.

Tutte le imposte erano chiuse, solo uno spiraglio di una finestra era rimasto aperto, e ne filtrava un raggio violento di sole a inondare la scena. C'era un'ora di tem-

po, poco più, poi la luce sarebbe mutata troppo per continuare, e i modelli non potevano resistere a lungo fermi in quella posizione. Bisognava fare presto.

«Cristo, oh Criston da burla, te set morto, *mor-to*, fam' 'sto piàsè, zò el co', pù zò la chiorba, inscì... inscì, ancora, pù zò no l'è possibel?...».

«Me va tutto er sangue ar cervello...», si lamentò il Cristo.

«T'occido davera, inscì vèn bona...».

«No, che da morto stecchito poi chi lo tiene ppiù?», disse il Nicodemo.

Sulla parete opposta, la più buia e alta dello stanzone, era già sistemata l'enorme tela, un paio di volte l'altezza d'un uomo medio, disposta su tre cavalletti a semicerchio per sfruttare al massimo l'ampiezza d'esposizione della proiezione. Michele e Cecco sistemarono il pannello divisorio di legno a metà della stanza, tra i modelli in posa e la tela. La metà dove lui lavorava aveva le pareti completamente annerite. Dal piccolo foro praticato nel pannello si proiettò l'immagine capovolta della *Deposizione* sull'imprimitura molto scura della tela, su cui Cecco aveva spalmato anche l'impasto di corpi di lucciole e sali di mercurio, che doveva trattenere ed esaltare la luce. Per un quadro di quelle dimensioni il principio della camera oscura era ancora la cosa più semplice ed efficace, senza le lenti che aveva studiato il Della Porta, che funzionavano bene con tele di piccole dimensioni. L'impasto dell'imprimitura l'avevano perfezionato insieme nel Gabinetto Alchemico del cardinale, lui, il Del Monte e suo fratello Guidobaldo, l'uomo di scienza.

Con la ciotola della biacca nella mano sinistra e il pennello piccolo nella destra, Michele salì su uno sgabello sistemato di lato, per evitare di coprire l'immagine con la propria ombra. Con la punta del manico del pennello

tracciò sull'imprimitura fresca alcuni segni che sarebbero serviti a fissare la posizione delle figure, nel caso i modelli si fossero mossi o fosse stato necessario ricominciare dopo una sospensione. Spostando lo sgabello ora sulla destra, ora sulla sinistra dell'inquadratura, rapidamente abbozzò i contorni, bianco su nero, calcandoli sull'immagine, per quanto un po' buia, che vedeva proiettata sulla tela. Poi tirò fuori da una tasca dei suoi calzoni da lavoro il pennello più grosso e iniziò, sempre con la biacca, a scolpire il buio. Nicodemo e Giovanni, che portavano il corpo di Cristo, cominciarono ad apparire sulla tela come un gruppo marmoreo antico, sia pure capovolto. Dietro Giovanni, la Madonna con le braccia aperte. Faceva presto, così, a schizzare i suoi quadri, biacca bianca su imprimitura a nero di vite. La vera fatica era quella di comporli, dopo aver immaginato nei dettagli la scena, poi quella di dosare il colore in modo che apparisse naturale.

Dopo un'ora di lavoro veloce e concentrato questa prima fase era stata portata quasi a termine, non senza qualche parola d'incoraggiamento, ogni tanto, ai modelli che non facevano che lamentarsi e a cui, ogni quarto d'ora, occorreva concedere una breve pausa. Ogni volta, poi, bisognava ricominciare daccapo. Quindi era arrivata, puntuale, Domenica Calvi, la cortigiana onesta, che avrebbe dovuto svolgere le parti sia di Maria di Cleofe che della Maddalena.

«Adess', Cristo e Giovanni, andè pure alla Lupa», disse Michele. Il Nicodemo doveva invece trattenersi ancora là, perché i due personaggi femminili interpretati dall'avvenente ragazza bionda dovevano apparire dietro il suo corpo piegato sulla lastra sepolcrale. Il Cristo s'alzò in piedi, si liberò del lenzuolo che gli avvolgeva l'inguine e nudo com'era, passò borbottando chissà cosa davanti

a Domenica, per andare a rivestirsi. La Menicuccia sorrise, soddisfatta dello spettacolo. Michele era attratto da lei, e avrebbe voluto abbracciarla, ma non osò, sporco di biacca com'era. Aveva dormito vestito e poteva percepire l'odore sgradevole del proprio corpo. Sarebbe andato alla fine della giornata di lavoro alla stufa di Sant'Agostino a darsi una ripulita. Era comunque contento che lei fosse venuta. Fillide, l'altra cortigiana che era stata spesso sua modella, evidentemente aveva ben interceduto. Domenica era prostituta di lusso, si diceva frequentasse addirittura il cardinal Peretti da Montalto, certamente era abituata ad ambienti più puliti di quello, ma chissà, forse l'aveva allettata l'idea di restare ventenne com'era, e per sempre, su un altare di Santa Maria in Vallicella. Quasi bionda, i capelli raccolti in una grande unica treccia che sembrava una corona d'oro, o un'aureola naturale, sulla sommità del suo capo. E il collo nudo, chiaro, luminoso, che traboccava di sensualità.

Menicuccia dovette dunque posare due volte, ma dopo la prima Nicodemo fu lasciato libero e con una doppia razione di fegatelli. Il conto alla Lupa l'avrebbe pagato Michele. Un'altra ora di lavoro e poi il gruppo marmoreo sarebbe stato pronto, poi bisognava capovolgere la tela e dare il colore. Ma a dare una mano arrivò anche Bartolomeo, l'altro aiutante che, a differenza di Cecco, non viveva da lui. Domenica, prima di andar via, guardò l'abbozzo del dipinto, poi lo abbracciò e gli diede un lungo bacio sulla bocca che lo lasciò senza fiato...

La sera, eccolo all'osteria della Torretta, a mangiare carciofi all'olio alla romana e a bere vino dei Castelli, con l'immane Onorio Longhi, l'architetto milanese, il suo migliore amico, e quella sera c'erano anche Ottaviano Gabrielli, il libraio che faceva affari col mercato

nero dei libri proibiti, e Costantino Spada, il mercante d'arte che aveva venduto le sue prime tele. Si parlò tutta la sera di quello che stava accadendo a Roma dal giorno precedente, la sfida aperta dei Farnese agli Aldobrandini che rischiava di sconvolgere, a favore dei filospagnoli, gli equilibri tanto faticosamente acquisiti dall'opera paziente del cardinal Del Monte.

Era successo che il giorno prima, più o meno all'ora di pranzo, al mercato di Campo de' Fiori due guardie, deboli e piuttosto anziane, avevano arrestato un muscoloso avanzo di galera da portare a Corte Savella, e da tenercelo possibilmente chiuso a vita, ma quello, divincolandosi con disinvoltura davanti al palazzo dei Farnese, vi era entrato chiedendo asilo al cardinal Odoardo. Quattro gentiluomini al suo servizio l'avevano protetto, respingendo gli sbirri, e il cardinale s'era messo a fare il principe più che il prete, ovvero a rivendicare il diritto d'asilo e, con ciò, la sua piena autonomia dal papa. Così un episodio da nulla rischiava di trasformarsi in una prova di forza: da una parte i Farnese, l'ambasciatore di Spagna con le sue truppe e tutti i rappresentanti della fazione spagnola, dall'altra papa Clemente, con suo nipote, il segretario di Stato cardinal Pietro Aldobrandini, che avrebbe avuto il compito di ristabilire la giustizia, e con loro tutta la componente filofrancese. Tutti gli uomini dei Farnese si stavano raccogliendo in armi nel loro palazzo, pronti a respingere ogni iniziativa del cardinal nipote, e si stavano attivando tutte le diplomazie d'Europa, tanto che c'era da aspettarsi persino una ripresa delle ostilità appena sospese tra Francia e Spagna.

«Gli spagnoli non hanno digerito», disse il Longhi, il più ardente dei filofrancesi, «la nomina a giugno dei nuovi cardinali, quasi tutti fedeli alla Francia, e vorrebbero ristabilire con la forza il loro predominio in Vaticano...».

«Adesso il palazzo Farnese», commentò Gabrielli, il donnaiolo, «è presidiato come una fortezza, ci sono più uomini e più armi che a Castel Sant'Angelo, tutto un pullulare di spade, archibugi, alabarde...».

«I Tomassoni, per esempio», aggiunse lo Spada, «sono accorsi tra i primi, armati anche loro di tutto punto...».

«Anche Ranuccio?», chiese Michele. Ranuccio Tomassoni, di tutta la soldataglia filospagnola, gli era, chissà perché, il più antipatico.

«No», rispose lo Spada, «solo Alessandro e Giò Francesco. Ranuccio è da tre giorni a Tor di Nona, fermato per resistenza alle forze dell'ordine che stavano eseguendo lo sfratto di alcuni suoi vicini, e forse parenti...».

«È un affare delicatissimo», disse il Gabrielli, «se Pietro Aldobrandini fa irruzione armata nel palazzo dei Farnese, ci troveremo accerchiati dalle truppe spagnole del Napoletano e del Milanese, e scoppierà un nuovo conflitto, ma questa volta il campo della partita sarà l'Italia...».

«Che Dio li sprofondi!», si scaldò subito Onorio, «becchi fottuti, sempre pronti a versare il sangue degli altri...».

«Alla fine si metteranno d'accordo», disse Michele, «si scenderà a qualche compromesso umiliante per il papa, l'avanzo di galera finirà decollato a sancire col suo sangue il nuovo patto, e gli spagnoli rialzeranno la testa...».

«Prosit!». Lo Spada alzò ironico il calice, seguito da tutti gli altri.

«Che Dio ce la mandi buona!», concluse Michele, quasi tra sé e sé...

Tornò a casa presto, quella sera, era stanco e non aveva voglia di fare il consueto giro delle puttane. Cecco era dal cardinale, e lui sarebbe restato in casa da solo. Prima di andare a letto contemplò un'ultima volta la sua *Deposizione*, che doveva finire in fretta. Gli piaceva

quasi quasi così com'era, in bianco e nero; adesso che l'avevano ribaltata, al lume fioco della candela gli pareva impressionante, un gruppo scultoreo degno del Buonarroti, e forse così doveva apparire sull'altare, di fronte ai fedeli: come in quel tondo fiorentino del suo omonimo predecessore che rappresentava la Sacra Famiglia, doveva sembrare che Nicodemo e Giovanni stessero offrendo il corpo di Cristo agli astanti, che nella prospettiva creata dal quadro si trovavano in basso di fronte ai personaggi della tela, ovvero dentro il sepolcro. Immaginò il dipinto al suo posto, in alto, nella penombra della chiesa, lo sguardo di Nicodemo che cadeva sulla folla dei fedeli inginocchiati lì sotto come a invitarli a ricevere Cristo, e a esserne loro la tomba vivente. Decise che, pur usando i colori, avrebbe cercato di mantenere quell'effetto, che avrebbe dato rilievo alle figure accentuando il chiaroscuro. Avrebbe reso il fondo nero nero, cancellando l'albero di fico che aveva abbozzato dietro Menicuccia, un simbolo di vita e di rinascita, ma del tutto inutile ormai. I fedeli che avrebbero preso l'eucarestia lì sotto, avrebbero avuto l'impressione di ricevere Cristo più di qualsiasi altro cristiano del mondo in qualsiasi tempo, in corpo e sangue, per aspirarne l'anima e la divinità...

Quando gli era già chiaro cosa avrebbe fatto il giorno dopo, riusciva ad addormentarsi sereno. S'era appena sdraiato e stava immaginando di avvolgere Domenica Calvi in un abbraccio morbido, di sprofondare pian piano nell'immagine che aveva fissa in testa della sua pelle chiara e sensuale, fino ad annullarsi in lei, fino a sparire... Così, immerso in quella fantasia ristoratrice, non si rese neanche conto che, come al solito, s'era addormentato vestito.

II
Annucchia



Nella pagina precedente: Caravaggio, *Maddalena convertita* (Roma, Galleria Doria Pamphilj).

Ci furono anni tranquilli nella mia vita, anni sereni di lavoro intenso e di concentrata, fervida attività. Furono quelli in cui fui ospite del cardinal Del Monte, e per poco tempo anche dopo, prima che si liberasse contro di me tutta la malevolenza dell'Accademia e la spocchia dei filospagnoli. Ci furono anni pieni di speranza, in cui, malgrado l'invidia di qualcuno, il futuro mi appariva come una tela ancora intatta, e tutta da inventare. Poi all'improvviso le cose precipitarono, e fu dal momento della levata di scudi dei Farnese, quando gli spagnoli ricominciarono ad alzare la cresta e a spadroneggiare per le vie di Roma, con i loro birri prepotenti, i caporioni senza scrupoli che avevano messo a proteggere gli affari loschi dei vicoli più oscuri dell'Urbe. Gli spagnoli sono il popolo più bello del mondo, ma la loro aristocrazia è insopportabile, la più arrogante e inetta che ci sia, e sta modellando ormai anche quella italiana, a Milano, a Napoli, a Roma, sui suoi canoni di insulsaggine presuntuosa, così vuota di fatto, e inspiegabilmente piena di sé.

Ma il peggio cominciò per me alla fine dell'estate del Seicentoquattro, con la tragedia di Annuccia... Da allora la mia vita prese un'altra china, si trasformò in una fuga precipitosa, in una lotta già persa in partenza contro il tempo, in un assedio del destino. Ogni nuova conquista della mia arte si trasformava inevitabilmente, e automaticamente nella scure che mi avrebbe troncato il capo. E il futuro cominciò ad apparirmi ogni volta di più come un quadro

già fatto e di nuovo da cominciare, da oscurare daccapo e ridipingere, da correggere con affanno, e poi ancora, e per sempre, da cancellare...

Anna Bianchini, Annuccia senese, la roscia, frustata e pentita e ricaduta, Anna bel culo. Anna che posò per prima per le mie tele a sedici anni, la mia Madonna della Fuga in Egitto, Anna che non ce l'ha fatta. Fillide sì, e anche Menicuccia, ma lei no: lei non è mai riuscita a strapparsi di dosso il fetore della strada. Tempo dopo, ripensando a lei, mi venne in mente che ognuno forse, come Anna, ha scritto in faccia dall'inizio il suo destino, e che, anche se lotta per modificarlo, la fatica è tuttavia sempre sprecata. La fine di Anna mi aveva trasmesso almeno questo, un senso profondo d'ineluttabilità della sorte, di vanità d'ogni sforzo. Fu forse perché in lei mi specchiavo, perché io, come lei, lottavo da sempre contro la miseria da cui venivo. E poiché lei non ce l'aveva fatta, pensavo che neanch'io ce l'avrei fatta mai; poiché, quando lei si risollevava per qualche tempo, era solo per farsi più male la volta dopo, quando ricadeva, io pensavo che anche a me sarebbe andata sempre così. Era stato Del Monte, tanto tempo prima, col suo consueto acume, a farmelo notare, quando aveva osservato attentamente la Maddalena penitente, in cui ritraevo Annuccia nei panni della Convertita, e col suo solito sorriso, sottile e amaro come sempre, aveva sentenziato: «Magnifico autoritratto!». La fine di Anna fu per me un duro colpo, fu subito dopo il fattaccio che cominciai ad abituarci all'inevitabilità della rassegnazione...

Anna e Fillide erano venute insieme a Roma, da Siena, nel Cinquecentonovantatré, un sabato di febbraio in cui pioveva forte. Le madri vedove le avevano portate entrambe nell'Urbe a vendersi, perché erano così povere che non c'era modo di pagare per loro una dote, per maritarle ovvero monacarle acconciamente. Se sei donna maggiorenne,

e non sei sposata o monaca, sei già per definizione una prostituta. Allora, tanto valeva tentare la fortuna nel capoluogo della cristianità, almeno di quella cattolica. A Roma, sia pure in veste cardinalizia, c'era il fior fiore della nobiltà italica, se non addirittura europea. A Roma si poteva far fortuna. Ma bisognava salire sul carro giusto, frequentare ambienti altolocati, altrimenti si restava per strada, altrimenti bisognava scegliersi come bertone un oste qualsiasi, e sperare che nell'anno giubilare qualche romeo stanco del lungo viaggio decidesse di spendere con te i pochi denari che s'era portato dietro per comprarsi il Paradiso. Fillide c'era salita, alla fine, sul carro giusto, aveva sedotto Ranuccio Tomassoni, e i Tomassoni, si sa, aprono tutte le porte. Anche se Ranuccio l'aveva lasciata per quella "bagascia poltrona" di Prudenzia Zacchia, lei s'era sistemata comunque con un nobile rampollo degli Strozzi fiorentini, che s'era comprato a Roma, a suon di fiorini, un protonotariato apostolico. Fillide Melandroni sì che ce l'aveva fatta, Anna Bianchini invece no, Annuccia era meno bella e, di sicuro, inetta alle buone maniere: troppo istintiva, troppo viscerale per poter ben figurare nei festini segreti dei cardinali...

Un giorno alla messa delle prostitute che si tiene a Sant' Ambrogio – chiusa alle donne onorate e agli uomini d'ogni sorta – era scoppiata improvvisamente a ridere durante il discorso di prammatica del sacerdote che ha l'ingrato compito di doverle convincere a pentirsi a suon di prediche. Il giorno dopo era stata trascinata a Tor di Nona, il carcere di cui, d'allora in poi, sarebbe stata un'assidua frequentatrice. In una festa di Santa Maria Maddalena era stata legata al palo in piazza Navona e frustata pubblicamente. Era incappucciata, certo, nessuno avrebbe potuto riconoscerla, ma per fustigarla le avevano aperto la veste e scoperto la schiena fino ai glutei. Noi la conoscevamo a fondo, a quel tempo, perché dopo una breve relazione col

pittore Marco Tullio, aveva continuato a frequentare il nostro ambiente; e, crudeli nostro malgrado, la prendevamo in giro, dicendole che sapevamo bene che era lei la frustata, che l'avevamo riconosciuta al volo dalle sue inestimabili chiappe, sode e ben tornite; e cominciammo a chiamarla "Anna bel culo", così, per volgere la cosa in satira da taverna; ma lei se la prendeva molto a male, anche perché tanto esibita competenza a proposito del suo didietro poteva essere facilmente equivocata: e qualcuno, infatti, per malizia o malafede, aveva già cominciato a mettere in giro la voce che lei fosse una buggerona. Non sia mai: la sodomia si paga cara, la reputazione di buggeroni può portare dritto dritto alla forca...

E quella volta all'osteria del Turchetto in cui la salutai ridendo "Anna bel culo" lei se la prese forse un po' più del dovuto; alludendo a Mario Minniti da Siracusa, che era sempre in giro con me a quei tempi, mi rispose che al suo, per quanto sodo, preferivo sicuramente il deretano della mia bardassa. Il Minniti s'offese a morte e la schiaffeggiò con rabbia. Io e lei infine facemmo pace, con una foglietta di buon vino rosso, e mi portò con sé nella sua stanza. Ma quando poi volevo farci l'amore, disse no, e fu allora che mi comunicò la sua decisione di pentirsi, di redimersi una buona volta, di cambiare vita. Voleva entrare nella Casa Pia a Trastevere, al Convento delle Convertite, dove adesso c'è la chiesa dei Carmelitani Scalzi, Santa Maria della Scala. Era in ansia perché si sentiva bruttina. Si sa, alle Convertite prendono solo le prostitute giovani e belle, delle brutte non c'è da fidarsi, il pentimento non è sincero. Per forza devi pentirti se sei brutta, se nessuno ti vuole... Alle Convertite ci sono le ragazze più belle di Roma. Allora, per dimostrarle che era bellissima, la dipinsi nei panni della Maddalena penitente, presa dall'alto in segno d'umiltà, servendomi d'uno scudo a specchio fissato al soffitto

d'un sottotetto del cardinal Del Monte, dove allora risiedevo e lavoravo. E lei s' affezionò molto a quel quadro, che il cardinale aveva insinuato fosse una specie d'autoritratto. Per tutta la vita l'avrebbe voluto con sé...

E avrebbe voluto portarsi dietro anche l'amica Fillide. Fu così che le ritrassi tutte e due, con lo stesso scudo a specchio che questa volta compariva nel quadro, riflettendo la luce d'una finestra piccola in alto: e la luce, si sa, è la grazia divina, lo specchio solo l'anima che la riflette, se vuole, o se può... Annuccia era Marta, Fillide Maddalena, e Marta tentava di redimere l'altra come Annuccia con Fillide, contando sulle dita le ragioni favorevoli a un mutamento d'animo e di condizione. Invece dalle Convertite era uscita lei stessa dopo meno d'un anno, senza mai dire perché, ma che ne fosse uscita, e che la cosa fosse nota, segnò per sempre il suo destino e in qualche modo, indirettamente, anche il mio. Tornò sulla strada, e sulla strada non c'è altro da fare che difendere il proprio onore con le unghie e con i denti. Non frequentò neanche più il nostro ambiente... o forse piuttosto fummo noi pittori, sempre a caccia del successo, che ci dimenticammo di lei...

Aveva ragione Del Monte? Anna pentita era davvero il mio autoritratto? Ricordo che, quando era appena uscita dalle Convertite, una volta le regalai una rosa che avevo rubato in una chiesa addobbata per un matrimonio e un anello d'oro trovato per strada ove avevo inciso le sue iniziali, A.B. Le chiesi, non so neanche io se per scherzo o sul serio, se aveva voglia di sposarmi. Mi rivolse uno sguardo pieno di tristezza e mi disse di no, che non rispondevo esattamente al suo tipo d'uomo. Mi arrabbiai. «Ah, questa storia dei tipi ideali, parli come un pittore dell'Accademia... Non ci sono tipi d'uomo o di donna: io sono Michele, tu sei Anna, ci sono solo individui, persone irripetibili d'anima e di carne». Ricordo che, l'ultima volta che la dipinsi,

avevo le lacrime agli occhi, e che maneggai il pennello in preda a una sorta di furia disperata. Fu il mio quadro più bello, il più sofferto e il più riuscito, eppure non fu mai capito. Provavo solo angoscia e rabbia, e avrei dovuto invece dipingere la speranza. Tradii come non mai le aspettative di chi me l'aveva ordinato, ma fu più forte di me. Come lei, anch'io ero sempre in bilico, frustato dalla sorte, pentito e ricaduto, e mi rifiutai di mettere in scena la facile e per giunta falsa consolazione che s'aspettavano da me.

Il divino, se c'è, non è un'aureola sulla testa dei santi. Il divino, se c'è, quando c'è, è la bellezza del mondo, persino la bellezza della morte se riusciamo qualche volta a percepirla. Anna era il mio autoritratto? A questa domanda, allora, non sapevo rispondere. Potreste provare a rispondere voi, ma, per avere un quadro più completo, vi consiglio di aspettare la mia fine.